

REALISMO E TRADIZIONE

di DOMENICO PURIFICATO

Lo scritto del compagno Domenico Purificato che qui pubblichiamo è tratto dal saggio «Cultura e tradizione nella cultura italiana» che verrà edito prossimamente.

Considerata l'ampiezza e il rilievo degli argomenti che Purificato affronta, da un suo punto di vista, in questo articolo, ci si attendeva di tornare su di essi, per parte nostra, quanto prima.

Per bollare la realtà in arte (quella realtà che è documento di semplice vita) Francesco Albani chiedeva, ai suoi tempi, «un tono per voce, un fulmineo linguaggio». Così oggi vediamo non essere difficile trovare chi sogni per sé una voce tonante e una lingua folgorante, onde bollare i pervicaci cercatori d'una realtà cosiddetta «popolare», la quale non abbia in odio «i loci conici», non nel senso, invece, sollecitato, e affettato.

Nello spirito di intolleranza dei «tonanti» e dei «fulgoranti» è il segno che l'impegno di tanti giovani pittori di oggi di fronte alla realtà può divenire in breve cosa seria e sostanziale, se già turba, qua e là, le coscienze di chi si credeva ormai padrone del campo.

Appena dopo l'ultima guerra sembrò che le sofferenze patite e la nuova realtà avessero aperto nuovi orizzonti anche alle arti figurative: ci si avvide che qualcosa era indubbiamente mutato nel rapporto tra l'uomo e l'opera sua. Ma presto prese nuova e più arrogante forma la generale ambizione di inserirsi nel cosiddetto movimento di cultura europea, cioè nel ritmo di quella cultura, di quel gusto in cui si ritrovavano, si incontravano e infine si potevano cullare tutti coloro che, per antica abitudine a chiudersi in élites, cioè per le loro tendenze aristocratiche, ovvero per quel modo di concepire l'arte come rispondente agli interessi e alle attitudini di ceti più fortunati, avevano in dispregio ogni aspetto della realtà popolare.

E allora si rubò ai modi dei pittori, anche non francesi, che operarono a Parigi tra il 1905 e il '14, un qualunque salvacandole, una qualsivoglia autorizzazione o benedizione, per entrare dalla porta di servizio nel fionone della cultura europea, e cioè quando già Picasso, dipingendo, anche se in termini formalistici, Guernica, aveva dato un alto e palese segno, un avviso del suo vivo interesse per i più urgenti problemi umani.

Tuttavia, la realtà sociale e politica, quella stessa che ancora urge fino a turbare i sonni dei governanti e a sollecitare sempre più le giuste aspirazioni dei popoli, si imponeva ogni giorno alla attenzione degli artisti, tanto che qualcuno di noi sentì viva l'esigenza di un'arte che fosse più rispondente ai bisogni ideali di democrazia. In altri termini, riprendendo un concetto che fu già del romanticismo, si pensò che anche l'arte dovesse portare il suo contributo alla costruzione dell'edificio sociale che, secondo le più sane aspirazioni, avrebbe dovuto sorgere.

Giusto concetto, a mio avviso; ma forse troppo retolosamente enunciato e altrettanto retolosamente perseguito.

Già la fretta di opporre al concetto di cultura europea qualcosa di immediatamente valido fu tradita dal conio del termine neorealismo, che, pur risultando subito così improprio e vago, fu tuttavia tenuto in circolazione come moneta corrente, solidamente ancorata alle riserve di un patrimonio speculativo e scientifico.

A riprova di questi errori di precipitazione, basterebbe esaminare i termini della polemica aperta in questi ultimi tempi tra i difensori della cosiddetta cultura europea e gli esponenti del neorealismo.

Cos'è che i seguaci del gusto riproveranno agli assertori dei nuovi contenuti?

Oltre tutte quelle pregiudiziali snobistiche, soggettivistiche, ecc., che distinguono nettamente e possibilmente irrimediabilmente due campi, una cosa si rimprovera soprattutto ai neorealisti: la mancanza di qualità nella loro pittura.



RAPALLO - La Riviera ligure sembra prediletta dai turisti stranieri. Ecco un simpatico ospite della cittadina balneare: l'attore americano William Holden, interprete, fra l'altro, di «Nata ieri».

TACCUINO "OLIMPIONICO", DI ITALO CALVINO

Primo sguardo a Helsinki capitale delle Olimpiadi

La divisa degli italiani è, insieme a quella dei messicani, la più vistosa - Incontro con la campionessa sovietica Nina Dumbadze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Helsinki, 18. - A simboleggiare le incertezze della vigilia, le ansie per le gare che iniziano domani, Helsinki ha conservato sino ad oggi un'atmosfera ambivalente, un po' larva e ferma, un po' tira un vento umido e freddo, giunto qui dopo una corsa attraverso il Baltico ed attraverso le pianure della Lapponia. Non si sa mai come vestirà l'impermeabile, perché le nuvole più incombenti possono da un momento all'altro coprire tutto il cielo e lasciare cadere una pioggia minuta ed insistente sulle massicce costruzioni moderne e sui tetti verdi di questa città. Che alla pioggia si intona particolarmente, infatti, una traccia di grigio acque marine o lacustri.

L'impermeabile, si capisce, lo portiamo noi comuni mortali, perché la pioggia non riesce ad impregnare questo clima olimpico, costituito dai colori delle tute di allenamento ancor più vistose delle giacche della divisa da sci, e delle varie squadre: gli italiani, coi loro splendidi doppiopellicci, coi bottoni d'oro, hanno tutti un'aria da principe azzurro; emergono con loro, in vistosità, i messicani, con le loro giacche rosse, mentre invece gli inglesi portano una giacchetta nera assai modesta.

Come ad Olimpia antica, convegnano all'inaugurazione delle gare attori tragici, girovaghi, mimi e giocolieri. Così oggi, attorno ad Helsinki, si agita un mondo assai vario che con le olimpiadi si prepara a fare. Ho visto due «chansonniers» parigini, in un capocciatura sportiva e coi capelli lunghi sulle spalle, come i Moschettieri di Dumas, cantare e recitare la chitarra sul marciapiedi della Mannheimstraße (la via principale); in questo momento, da sotto le finestre del nostro albergo, salgono le note vibranti, dolcissime della banda di un circo equestre lapponese.

Mezzo mondo si è riversato ad Helsinki, scuole, caserme ed uffici sono trasformati in alberghi. Migliaia di linee telefoniche collegano il vasto mondo questa volta. Helsinki, che in un titolo di giornale scandinavo ho visto chiamata la «Sparta del Nord». La retorica classicista non risparmia neppure la vittoria sul marciapiedi della Mannheimstraße (la via principale); in questo momento, da sotto le finestre del nostro albergo, salgono le note vibranti, dolcissime della banda di un circo equestre lapponese.

«Sono certa che le Olimpiadi saranno una grande manifestazione», mi ha detto Nina Dumbadze - e mi propongo di vincere, perché i buoni risultati consolidano concretamente la pace». La Dumbadze può parlare di vincere, con tutta tranquillità; pare che, oggi, al mondo, nessuna lancia possa essere guardata. Poi le sue avversarie più preoccupanti sono sovietiche. «Ah, Consolini!» è quasi normale; ma diventa entusiasmante se ce lo dice la Dumbadze, nota lanciata come lui. A tutta prima non avevo capito che era lei. Della Dumbadze avevo visto alcune fotografie nell'atto di lanciare il disco; ne avevo ricevuto l'impressione di una specie di statua neo-

classica, gigantesca, staccante dal fronte d'un edificio pubblico. Con tutto il suo peso marmoreo; invece, mi trovo dinanzi ad una dolce e affabile signora bionda, graziosa e distinta, che, a parte la possente musculatura che indovino sotto l'elegante tuta scariatta, è completamente diversa dalla immagine fantastica che me n'ero creata. La signora Dumbadze è georgiana, vive a Tiflida col marito ingegnere ed ha un bambino piccolo. Abituamente, bada alla casa e al figlio, e naturalmente si allena allo stadio della sua società, che è la «Dinamo».

Nel villaggio di Otanemi la immagine della pace olimpionica non potrebbe essere più perfetta, tra tutti questi popoli già amici; ecco, nella grande palestra di Otanemi, una grande sala di schiacciati sovietici, in vestaglia blu a righe. Si alzano all'entrata di un gruppo di schermidisti ungheresi in tuta rossa, stringono loro le mani e le salutano con un peccabile e sorridente galanteria, che lo sportivista cameratismo sportivo non ha fatto tramontare.

Ma, se qualcuno ha creduto che l'assegnare ai sovietici e alle democrazie popolari una zona privilegiata, non è stata una decisione di un sipario di ferro anche qui, è sbagliato di grosso: al villaggio di tutte le nazioni, tra cui molti americani che vengono a far visita, e si traggono con gli atleti «orientali» e si fanno fotografare con loro.

Tra i pini di Otanemi, in riva al lago, incontriamo il peso massimo Mazur, dal sorridente viso di gigante, bonaccione e dalle orecchie contorte, che testimonia la sua specialità di lottatore. Ha quasi cinquant'anni, ma è la prima volta che partecipa ad una grande competizione internazionale. Quasi un debutto, dunque, per lui, come per il ventiseienne georgiano Igrudze, peso leggero di lotta libera, studente di pedagogia, dal bruno e baffuto viso meridionale.

Nel Villaggio olimpionico di Kappyla, dove ci sono anche le

OGGI RIPRENDE IL PROCESSO CASAROLI

Da brigatista nero a gangster in rotocalco

Dietro le ciniche battute del «Dillinger bolognese» c'è il triste dramma di migliaia di giovani corrotti dall'educazione fascista e americana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLOGNA, 18. - Domani il processo Casaroli riprende con le arringhe degli avvocati. Si avvicina così a grandi passi la sentenza che indubbiamente colpirà la banda delle banche nella persona dei suoi membri superstiti e in particolare del suo principale esponente in questo processo, il Casaroli. A delineare la sua figura bastano poche battute dell'interrogatorio: Casaroli: Entrai nel banco di Nicola alle 2,30 e come Errol Flynn nella «Carica dei seicenti». «Ma, come Errol Flynn, non ero un brigatista, ma un gangster». «E come Errol Flynn, non ero un brigatista, ma un gangster». «E come Errol Flynn, non ero un brigatista, ma un gangster».

Casaroli: (alla fine del suo interrogatorio). Un momento, mi sembra che manchi qualche cosa. A Bologna ho dieci anche una scorta di piumi ad un elicotto. Non è forse anche questo un reato? Poche battute, ma sufficienti ad esprimere un dramma terribile, che purtroppo non colpisce soltanto questo sfortunato giovane, ma una massa enorme di giovani del nostro paese che si sentono delusi, traditi.

racconta. «Come Errol Flynn nella carica dei seicenti... Ma, dobbiamo dirlo, mai la nostra esperienza giornalistica ci aveva portato ad assistere ad uno spettacolo di questo genere. Ma non ci si può limitare a restare atterriti. Bisogna chiedersi perché. Com'è possibile, reale lo spettacolo di questo giovane che si diverte a parlare con l'arguzia di un Vespertino nella vita di questo ragazzo. Egli ha detto «non mi sono mai posto la questione di una professione regolare». Non ebbe forse un'idea di quanto fosse grave, nelle brigate nere, il fatto di fare un lavoro feroce imparato sui banchi della scuola. La sua natura selvaggia, favorita in un ambiente di trascurata educazione, si era sfuggita di casa e la madre viveva con un amante) ebbe d'un tratto modo di manifestarsi, senza limiti, senza nessuna inibizione. Ma poi, alla fine, il monarca dell'arbitrio, la libertà di prepotenza, di avansino, di violenza, di saccheggio sembrò distrutto nel campo di un esperimento di collina. Fu una impropria comparsa, un elemento di questi latiti selvaggi, ma non bastò a distruggerli, anzi li ispirò e quando l'èz brigatista nero si alzò libero, egli vide di nuovo la vita come una strada su cui lanciarsi a corsa sfrenata, con forza di polmoni giovani, senza badare se questa corsa avrebbe portato, in un giro che gli si sarebbero parati i ginocchi, il dopoguerra ci aveva riportato nel frattempo i film giullii di gangster. Casaroli avrebbe a vedersi per imparare, per diventare un gangster anche lui un grande gangster.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Questo metodo, secondo Réal, va certamente, discusso, ma va soprattutto attento. A forza di dire che questo metodo è stato adottato già da essi, errando, per la via della modernizzazione, noi attendiamo, per questo, si metta in discussione, in una raccolta di formule accademiche, in una abitudine meccanica, scomparendo così dal lavoro creativo dell'attore.

Basta questo rapido cenno, speriamo, a dare la misura dell'interesse di tale scritto, e un'indagine del livello di discussione al quale giungono queste riviste, dalle quali forse non sarebbe male che i nostri denutriti periodici prendessero spunto per utili e interessanti dibattiti.

La nuova stagione. Cominciano già a trapielare indiscrezioni sulla nuova stagione teatrale, che annuncia, stando alle prime notizie, veramente ricche di novità. La più importante di queste dovrebbe essere (se le notizie che la smentiscono risulteranno false) la costituzione del nuovo compagnia del Teatro Nazionale italiano, diretta, a quanto si dice, da Lechico Vasconi (con Rita Morelli, Paolo Stoppa e Giorgio De Lullo) e l'altra da Ettore Giannini con Sara Ferrati e Gianni Bantocci, che lascerà il Piccolo Teatro di Milano; i due direttori si alternerebbero come registi nelle due compagnie. Il repertorio della Stoppa-Morelli, non ancora definitivamente fissato, comprenderebbe

Confronti dei vecchi miti, analogie dei giovani, preoccupazioni del proprio peso, per la forma degli avversari, migliaia di turisti e di giornalisti che si agitano, che impregnano con la organizzazione, contro i prezzi troppo alti, contro il maltempo; ma soprattutto, un gran fervore di avvicinamento tra popolo e popolo, di sforzi per essere migliori, per elevarsi nella pacifica emulazione, per questo si mette in marcia la XV Olimpiade, con la speranza che l'umanità segua davvero il suo insegnamento.

ITALO CALVINO



La sovietica Nina Dumbadze, campionessa europea e finalista del mondo di lancio del disco.

Ridotto

Moravia in America

Al tavolo di un caffè ho ascoltato un'animata discussione tra due amici che non si trovano d'accordo nel commentare la recente notizia del provvedimento americano che ha negato il visto d'ingresso negli Stati Uniti allo scrittore Alberto Moravia. Cerchiamo di ripartire il problema in modo possibile, per quanto me lo permette la memoria, le battute principali del dialogo, riservandoci solo alla fine un breve commento. Uno dei due appariva sinceramente indignato, e si andava a mano a mano irridando quanto più l'altro cercava di buttare acqua sul fuoco del suo sdegno.

«Allora, secondo lei dovremmo lasciare ai comunisti il monopolio della dignità nazionale... Lascia stare le parole grossolane. Che cosa vorresti? Una nota diplomatica di protesta? In altri tempi non ci sarebbe stato niente di strano. Moravia è un illustre scrittore italiano, di fama mondiale, e un'affettuosa creatura a lui data dalla nostra dignità nazionale. Ma un governo italiano che avesse un minimo di questa dignità dichiarerebbe almeno che si riserva di usare lo stesso trattamento, secondo il principio della reciprocità, a uno scrittore americano che chieda il visto per entrare nel territorio di reciprocità è stato invece inusuale per giustificare lo stupido divieto del governo che ha impedito l'ingresso in Italia degli studiosi sovietici e polacchi, inviati, dico «inviati», al Congresso leonardesco di Firenze, mentre non risulta affatto che il visto d'ingresso sia stato negato a studiosi italiani invitati in URSS e in Polonia.

«Se non li conoscessi, direi che sei diventato comunista, o almeno partigiano della pace. Non ti accorgi che in questo momento il preli alla solita speculazione comunista? Bravo, allora allomeno zitti! Parliamo come quel giornale che, per non perdere posizione, hanno preferito ignorare il carattere veramente nazista. E intelligenza al Paese della libertà, dove uno scrittore non può entrare perché è stato visto al caffè prendere il gelato con un pittore comunista. Ma poi questo scrittore lo avevano anche invitato, in avvenire invitato attraverso l'ambasciata americana. E' una nuova concessione dell'ospitalità. Io ti invito a casa mia, e poi dà ordine alla donna di servirti di non lasciarti entrare.

«Per la Voce Repubblicana ha protestato. Ed ha rimproverato all'America di scendere sullo stesso piano della Russia che pure ha negato il visto a Moravia. Questa mi riesce completamente assurda e non mi attendi di non crederci. Se l'URSS avesse negato il visto a Moravia tutti i giornali ne avrebbero parlato. Si fa silenzio su queste cose soltanto quando si tratta dei nostri amici atlantici.

«Non vorrai farmi credere che sia permesso a un non comunista di passare la cortina? Certo, mi pare, che oggi «Viaggio attraverso l'Unione Sovietica» - «Dal nostro inviato speciale». Guarda la firma: Enrico Emanuelli. Non vorrai farmi credere che Emanuelli sia diventato filocomunista e che la Stampa di Torino sia un giornale di sinistra? Del resto basta leggere l'articolo. Sta sicuro che a un inviato speciale di quello carattere daranno mai il permesso di fare un viaggio attraverso gli Stati Uniti.

«Che c'entra tutto questo con l'affare di Moravia? E poi a me, che Moravia vada in America o non ci vada, non m'entra niente in tasca. A questo punto il signore indignato iniziava una fitta ingiuria contro il carattere degli italiani mi è perso che, come avviene facilmente in questi casi, il discorso si perdesse nelle generalizzazioni di maniera e presentasse minore interesse. Ma la parte del dialogo che ho riportato mi è sembrata assai significativa, per quanto non è forse il fatto che reazioni così ovvie ed elementari, di semplici italiani o nati che credono ancora nella dignità nazionale, bisogna ascoltarle all'angolo di una strada, mentre i cosiddetti organi della opinione pubblica tacciono prudentemente. Perfino il Corriere della Sera, che pure ha Moravia tra i suoi collaboratori, ha preferito ignorare la notizia. E che dire della Voce Repubblicana che per trovare il coraggio di una stentata protesta (anche questa, però, indirizzata prudentemente alla «burocrazia») ha dovuto inventare un rifiuto del visto sovietico allo stesso Moravia? Non solo tale rifiuto non è mai stato, ma risulta al contrario che poi volle lo scrittore è stato invitato a visitare l'U.R.S.S., e che soltanto motivi di lavoro gli hanno impedito finora di accettare l'invito (lo stesso Moravia del resto ha dichiarato che si ripromette di recarsi in URSS alla prima occasione).

«Noi comunisti non vogliamo affatto monopolizzare il sentimento della dignità nazionale, ma sappiamo che ormai è inutile andarlo a cercare nelle redazioni dei giornali borghesi. Per fortuna l'Italia vive al di fuori di quelle redazioni e basta andare tra la gente per trovare uomini che ragionano con la propria testa e non misurano le propri sentimenti secondo quello che entra nelle loro tasche.

SERGIO SOGLIA

(*) Lettera di F. Albani ad Andrea Sacchi (Falsina Pittore: «Vita del pittore bolognese»).